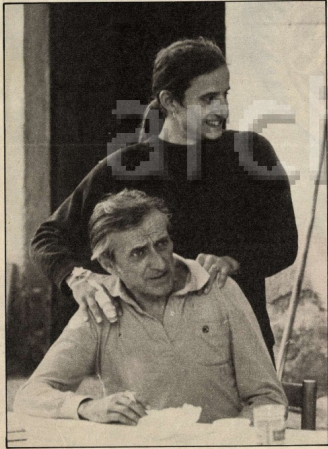


# MIO FIGLIO CLOWN

Il sessantenne saggista, protagonista di cento battaglie civili in difesa dell'ambiente contro le speculazioni, autore dei libri *I vandali in casa* e *Mussolini urbanista*, confessa in questo articolo come abbia vissuto la difficile esperienza di vedersi crescere in casa un mimo e attore comico

di ANTONIO CEDERNA - fotografie di ANGELO COZZI



**DUE GENERAZIONI A CONFRONTO**

Nella fotografia qui sopra lo scrittore e saggista Antonio Cederna assieme al figlio Giuseppe (22 anni), Giuseppe Cederna, che è anche nipote della nota giornalista Camilla, oltre che discendente della famiglia Gabba, ha abbandonato, da quattro anni, gli studi di biologia per diventare clown. Le prime esperienze le ha fatte recitando per le piazze di tutta Europa, ora ha dato vita al gruppo degli «Anfelcown».

Ma domandando cosa si prova ad essere, imprevedibilmente, padre di un mimo-clown-attore comico: cosa se pensa uno come me che fa tutt'altro mestiere e che viene da una famiglia di consolidate tradizioni milanesi, per le quali palcoscenico è via di teatro conservato e ancora qualcosa di avventuroso, di ereditario, se non di peccaminoso. In principio è stata dura: quando quattro anni fa Giuseppe ha lasciato la biologia per i corsi del mimo svizzero Roy Bozer e ha poi firmato il gruppo degli «Anfelcown»: quella sorda di cavallo, quell'arcobaleno, quei contorni minore fluide le mani per esercitarsi al gesto mimico, eccetera, mi hanno lasciato molto perplesso. E non tanto perché in cuor mio desiderassi che facesse un'altra professione (ma quale padre non ha di questi desideri?), quanto perché mi ha strappato la sua determinazione, la sua sicurezza, così inconcepibile all'età che da sempre accompagnavo le scelte importanti della mia vita. Insomma, il sentimento che provavo era, così credendo, di paterna apprensione per il suo destino, il patetico timore che potesse fallire e quindi soffrire. Ma i figli servono anche in questo, che indistintamente spengono i padri a un esame di coscienza. Mi sono cioè accorto che quella mia apprensione nasceva dall'egoismo: in realtà non mi importava tanto la sua sorte, ma la mia. Fosse andata male la sua vocazione, avrei dovuto preoccuparmene, mi sarebbe stato scompagnato il mio precario equilibrio, me ne sarebbero venuti di guai e fastidi. È stata una silenziosa reazione di riget-



**VITTIME DI FRANKENSTEIN**

Accanto a sinistra, Giuseppe Cederna al trucco, sotto in una scena dello spettacolo. È solo un mestiere, dott. Frankenstein. Sopra con i compagni Doris Von Thury, americana, figlia di un avvocato e della titolare di un negozio di costumi da scena usasti, e Hubert Wambacher, tedesco di 28 anni, ingegnere del suono, laureato alla Hochschule der Künste di Berlino, che, contro il parere della famiglia, invece di entrare nell'industria ha scelto il teatro curando le colonne sonore degli spettacoli degli «Anfelcown». Insieme i tre stanno completando una tournée in Italia con uno spettacolo organizzato dalla cooperativa «Il gusacco».



scorso esistenziale, nel convincimento che da quello che parte il via un misterioso pericolo: da provata la cosa diventa luogo di piano di certezze inattese, di vittorie incombenti, e lui è lui alla fine diventato attore. Un racconto drammatico rappresentato facendo ridere, e molto.

C'era a un padre anziano mille allusioni sfuggenti, perché ignora perché il mento del colosso né mi sentiva, oltre un certo limite, di chiedere a Giuseppe spiegazioni per non sembrare più un padre sbagliato che mi ha sempre impedito anche di seguirlo, così, tra padre e figlio continua a essere un invisibile. Non di cose non dette. Mi ha scritto una volta Giuseppe: «Caro di non scambiare le tue difese verso di me come un allontanamento, ma di considerarle come un'immancabile affettuosità. Però mi sarebbe piaciuto un tuo aiuto nel mio lavoro». E allora, poiché più dati che tu come un figlio, sempre abbia succubi da me alcune propensioni sentite, manifestate in governo, ti dico quale potrebbe essere il mio contributo.

Pareva fare il quarto attore nel tuo spettacolo: a intervalli regolari entrare in scena parlando, magari con manica e recitare qualche verso importante. Per esempio, qualche verso del Petrarca di Enchiridion, quando il messo annuncia all'attesa regina la strage che i greci hanno fatto della flotta persiana («L'élite voi tutte città dell'Asia, tutto in un sol giorno è perito il tuo fero, o Perla o Perla»). Oppure, qualche verso di uno dei quattro soliloqui di Amleto, a scelta (e chi vorrebbe / sopportare l'ottaggio e le frustate / dei tempi, l'oppressione del tiranno e i rimorsi / d'amor sprezzato e rimorso di saggio, eccetera), oppure qualche verso supremo del Crepuscolo di Maggior («E tu ogni volta mi allontani come un vecchio seccatore, e magari spacciarmi in fronte un uovo, come al povero professore innamorato, obbligato a fare il cloridrico nell'ultima scena dell'Angelo Azzurro»). Perché, e lo dico a bassissimo voce, anche di loidia si tratta, sentimento prevegge e ricerca di un impiego, apprensione di una media e sesso, delirio musicale e

Antonio Cederna